

MAURIZIO GIANNINI

Chi uccide i professori?

Un avvincente thriller
tra le mura di una scuola



LA MEDUSA EDITRICE

Chi uccide i professori?

Maurizio Giannini

Segretaria di produzione

Maria Stella Patti

Illustrazione di copertina

Massimiliano Riva

Progetto grafico ed impaginazione

Vito Alagna

Stampa e allestimento

Tipografia Nuova Stampa

Coordinamento editoriale

Vito Sammartano

Biblioteca scolastica

Collana Storia e Mistero

9

ISBN 978-88-98353-54-5

Cod. 0129

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, se non autorizzata.

© Copyright 2018 by **La Medusa Editrice**

C/da Pispisia, 166 - 91025 Marsala - TP

Tel./fax: 0923 968701 - Cell. 3385852351

e-mail: lamedit@tin.it

sito internet: www.lamedusa.it

Un cadavere in biblioteca

SCUOLA MEDIA STATALE MET TASI

Chiunque avesse alzato gli occhi al di sopra del gigantesco portone d'un verde così sbiadito da giurare che fosse grigio, proprio sotto il classicheggiante timpano di travertino che gli anni e lo smog avevano crudelmente mangiucchiato e scurito, avrebbe potuto leggere quelle lettere fuse nel ferro e fissate al muro, ciascuna alta almeno quanto un uomo se non qualcosa di più. E si sarebbe potuto chiedere il perché di quelle due strane parole che non significavano niente.

I ragazzi, invece, ogni mattina, raggruppati in prossimità dell'edificio, non degnavano più quella scritta neppure di uno sguardo. Tutti sapevano che tre di quelle mastodontiche lettere erano cadute, e se fossero state ancora al loro posto avrebbero formato il nome di un celebre poeta romano vissuto nel XVIII secolo.

SCUOLA MEDIA STATALE METASTASIO

Pioveva. E non accennava a smettere neanche un po' fin dalle prime ore del mattino, quando appunto centinaia

di studenti s'erano assebrati davanti all'ingresso della scuola in attesa che il vecchio e malandato portone si spalancasse. Erano entrati, come sempre, e ognuno s'era diretto verso la propria classe chi restando al pianterreno chi salendo l'ampia scala di marmo che portava ai piani superiori. Era una scala che aveva visto migliaia di piedi andar su e giù dal giorno in cui quella scuola era stata inaugurata. A quel tempo, gli studenti indossavano calzonni alla zuava, parlavano di *Campanile d'oro* o di *Lascia o raddoppia?* e canticchiavano le canzoni di Rabagliati, Gino Latilla e Nilla Pizzi¹. Ora ragazzi della stessa età salivano e scendevano quei gradini ormai consumati con indosso jeans sdruciti, T-shirt sopra l'ombelico e scarpe Nike, discutendo fra loro di smartphone, facebook e musica rap.

Ma per il resto nulla pareva mutato. Il vecchio edificio aveva mantenuto le stesse tinte gialline sui muri; le grandi lastre che rivestivano i pavimenti erano le identiche di allora; le porte e le finestre erano quelle che erano state aperte o chiuse più di settant'anni fa. E anche molti armadi, tavoli e scaffali non erano mai stati sostituiti come il mezzobusto in bronzo del poeta Metastasio, ormai praticamente nero, posto su una colonnina di marmo alla sinistra dell'ingresso.

– Qua è tutto vecchio...

Queste precise parole uscirono, sebbene appena sussurrate, dalle labbra del bidello Giuseppe mentre percor-

¹ si intendono la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta: "Campanile d'oro" era una trasmissione radiofonica presentata da Enzo Tortora. Rabagliati, Latilla e Nilla Pizzi erano cantanti di quell'epoca.

reva il lungo corridoio del quarto piano.

Sulla parete opposta a quella dove c'erano le porte delle aule, correva una fila di finestre sui cui vetri picchiava una pioggia ostinata che luccicava alla luce violenta dei neon.

– Già, questi allora non c'erano...

Beh, sì, l'illuminazione della scuola era stata cambiata. Giuseppe ricordava ancora bene una schiera di elettricisti che trafficava sull'impianto elettrico da mettere a norma. Era accaduto una quindicina di anni prima... Ma lui era già lì da almeno trent'anni.

– E anch'io sono vecchio...

Sicuramente il più vecchio dei bidelli della scuola Me-tastasio.

Proseguì. I suoi passi echeggiavano sinistramente nel silenzio dell'edificio ormai deserto.

Ma fino a poco prima, il vociare degli insegnanti riuniti per i secondi consigli di quell'anno scolastico aveva riempito ogni punto della scuola.

Se n'erano andati via tutti. Del resto era tardi. Giuseppe sbirciò il suo orologio. Le sette e ventidue...

– E io sono ancora qui!

Raggiunse l'aula dove si stava dirigendo. Entrò. Il registro dalla professoressa Viviani era proprio lì.

– Quella ha sempre la testa tra le nuvole – borbottò il vecchio bidello e, messo sotto il braccio il registro personale dimenticato dalla professoressa di Lettere, ritornò sui suoi passi.

Le scale, ogni giorno, parevano avere più gradini. Soprattutto quando lui le saliva. Ma, sarà stata la stanchez-

za, quella sera faticò anche a scenderle.

Entrò nella sala dei professori. Gli armadietti degli insegnanti riempivano completamente una parete. Con esperienza, rintracciò in fretta quello della Viviani. Non lo chiudeva mai a chiave. Il bidello vi gettò dentro il registro.

Uscì. Guardò ancora il suo orologio. Era proprio arrivato il momento di lasciare quella scuola dove trascorreva gran parte delle sue giornate.

A casa lo aspettava l'anziana moglie, che si faceva sempre più bisbetica. Forse per questo, lui restava a scuola anche oltre l'orario che gli spettava.

– Ma per oggi basta, moglie o non moglie!

Andò al quadro generale e spense le luci dell'ingresso, le uniche che erano ancora rimaste accese.

Esercitato alle stesse mosse che faceva da sempre, nonostante il buio, raggiunse l'appendiabiti per prendere il consunto impermeabile. Lo indossò insieme al berretto. Aprì un battente del grande portone.

Diluviava, adesso.

– Che scemo! L'ombrello!

Si voltò per cercare a tentoni il portaombrelli. Fu così che notò una luce.

Filtrava da una porta, laggiù, alla fine dell'ingresso dove incominciava il corridoio del pianoterra.

– La biblioteca!

Qualcuno aveva lasciato le luci accese. Forse il professor Gandolfi, Ubaldo Gandolfi, quel tipo strano che da alcuni anni faceva il bibliotecario in quella scuola. Eppure era convinto che nessuno fosse entrato in biblioteca quel

pomeriggio, neppure il professor Gandolfi, che di solito alle tre terminava il suo lavoro.

Borbottando, arrivò alla porta strascicando i piedi. L'aprì e si diresse verso l'interruttore.

La sala della biblioteca era la stanza più grande di tutto l'edificio, dove venivano conservati centinaia di libri, stipati – ma con ordine – negli scaffali che nascondevano in gran parte le pareti. Al centro della sala stavano tre lunghi e pesanti tavoli di legno scuro circondati da altrettante ingombranti seggiole, alternate a poltroncine di plastica. Su un lato, come a voler in qualche modo spezzare quell'aria antica che si respirava entrando là dentro, stava un piccolo tavolo su cui spiccava il monitor di un computer, nel quale il bibliotecario aveva registrato tutti i nomi dei libri della biblioteca.

Tutto questo, quella sera, passò inosservato al bidello Giuseppe. Conosceva anche quella sala in ogni più piccolo angolo, ma non s'era mai troppo curato di osservare i titoli dei tantissimi volumi infilati negli scaffali. Figurarsi adesso. Era maledettamente tardi, fuori veniva giù il finimondo e il traffico – l'aveva notato poco prima affacciandosi al portone – era andato in tilt. E per colpa di qualche cretino, che aveva scordato la luce accesa, stava perdendo altro tempo.

Il bidello allungò la mano. Il dito indice sfiorò l'interruttore.

All'improvviso si fermò. Con la coda dell'occhio, Giuseppe aveva visto qualcosa che là, a quell'ora, non doveva stare nella biblioteca.

Si voltò di scatto mentre il cuore gli balzava in gola.

– Ma chi... – gli uscì dalle labbra quasi soffocato, e poi, come se non fosse più stanco, raggiunse l'uomo seduto davanti a uno dei tre tavoli.

Gli dava le spalle, un po' chino verso il tavolo, come se stesse dormendo.

– Professor Corbelli...

Ma sì, anche se vedeva solo la schiena e parte della testa, lo aveva riconosciuto subito. Quella giacca di lana spinata era proprio dell'anziano professore di Lettere; e poi quei pochi capelli grigi sempre pettinati con cura...

Non poteva essere altri che il professor Francesco Corbelli. Del resto, lui in biblioteca andava spesso... Però a quell'ora! Perché non lo aveva avvertito che, finiti i consigli di classe, sarebbe andato in biblioteca? Se non avesse visto la luce, lo avrebbe sicuramente chiuso dentro!

Questi pensieri passarono nella testa del vecchio bidello, mentre stava per raggiungere l'insegnante, che non doveva neppure essersi accorto di lui. Tutti sapevano che era debole d'udito!

– Professor Corbelli!

La mano sfiorò la spalla.

Il corpo allora ondeggiò leggermente, e come se avesse ricevuto una spinta violenta, si piegò tutto da una parte, accasciandosi sul pavimento.

Il cuore del bidello cominciò a battere impetuosamente.

– Professore!

Si chinò. Ora poteva vederlo bene in viso, un viso livido, quasi bluastro. Gli occhi erano aperti, come la bocca disposta in una curiosa smorfia che ricordava un sorriso.

Il bidello restò un istante a fissarlo. Quegli occhi vi-

trei, attraverso le lenti degli occhiali, parevano guardarlo a loro volta.

D'istinto, prese una mano del professore. Era gelida.

La lasciò ricadere inerte, poi uscì in fretta. Il telefono era nell'ingresso della scuola. Con mano tremante compose il numero di casa del preside.

Uno studente e uno scrittore di gialli

Jack Beelove, *Un cadavere di troppo*. Thomas McBarie, *L'asso nella manica*. John Collewin, *Impronte digitali*.

Paolo fece scorrere il dito indice sul dorso dei libri messi in uno scaffale della libreria. Erano pressoché uguali, almeno a vederli così stipati uno accanto all'altro. Ma anche a tirarli fuori, quei libri si somigliavano un po' tutti, tranne per il disegno sulla copertina di cartoncino e per il nome dell'autore.

“Che poi è sempre lo stesso” pensò il ragazzo prendendo un libro a caso.

Non sapeva più se esserne orgoglioso o deluso. Ma sì, di suo padre. Erano anni ormai che scriveva romanzi polizieschi per lo stesso editore, ma mai una volta con il suo vero nome!

Calcolando quanti ne aveva già scritti, avrebbe dovuto essere milionario. Non che fossero poveri, ma certo ben lungi dal fare una vita da ricconi.

Ma non era tanto per i soldi che Paolo si sentiva deluso di come suo padre stava gestendo il suo mestiere. Era un bravo scrittore, lui non aveva dubbi. Scriveva romanzi con facilità e tutte quelle storie così intricate gli riuscivano sempre perfettamente. E anche lo stile. Suo padre era davvero in gamba, tanto che anni prima, quando anco-

Indice

Un cadavere in biblioteca	pag. 7
Uno studente e uno scrittore di gialli	pag. 14
Asso di fiori.	pag. 20
La professoressa Guzzani	pag. 29
Chi c'è nel bagno dei prof?	pag. 36
Il bibliotecario	pag. 41
Asso di picche	pag. 48
Vacanze di Natale	pag. 54
E tre!!!	pag. 60
Asso di quadri.	pag. 67
Il commissario indaga	pag. 72
Ne bastano e avanzano tre.	pag. 78
Il <i>De rerum natura</i>	pag. 85
Una risata irrefrenabile.	pag. 94
I fiori fanno male	pag. 101
Le Olimpiadi.	pag. 110
Nuovi indizi per il commissario.	pag. 118
Trentadue.	pag. 124
La casa al mare	pag. 130
In cerca della prof.	pag. 140
Poker!	pag. 150
La storia si conclude	pag. 163